

INDIPOPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - GENTILETTI N.110 - GENNAIO '20

La Chiesa alle prese con le critiche e gli attacchi di una informazione spesso faziosa e superficiale

I CRITICI SENZA CO(N)OSCENZA

di Marco Gallerani

Tra le tante notizie d'inizio anno pubblicate sui giornali italiani, una è apparsa particolarmente bizzarra: "Ultimi dati allarmanti per la Chiesa che insiste nel perseguire una politica allineata a quella della sinistra più vieta e conformista. Le offerte dei fedeli di risulta, cioè i pochi rimasti dopo lustri di calo impressionante, si sono dimezzate in pochi anni." Così, il noto giornalista Vittorio Feltri sul quotidiano principe del cinismo e del nichilismo che pubblica sotto la testata giornalistica *Liberò*, ha sentenziato dall'alto della sua autorevolezza ormai valida solo per fornire spunti alla satira dei vari imitatori comici: Maurizio Crozza su tutti.

Personaggi ormai inqualificabili e imbarazzanti che ogni giorno inquinano le acque dell'informazione con articoli e comparsate nei tanti programmi televisivi italiani, sono tra i primi critici, tra le altre cose, della Chiesa e di tutto il mondo che ci gira intorno. Gente che non varca le soglie di una chiesa da tempo immemore, è la più costante nello screditare i comportamenti, i pensieri e le azioni del mondo cattolico senza averne minimamente la conoscenza diretta; senza aver vissuto un solo istante in una parrocchia; senza aver avuto esperienza personale con chi la Chiesa, invece, la vive e la frequenta quotidianamente. Sarebbe come se mi mettessi a criticare sul comportamento dei monaci tibetani: ne avrei la stessa incompetenza che loro hanno nei confronti della Chiesa.

Detto questo, che per certi versi posso ammettere esser stato uno sfogo e di cui mi scuso per la crudezza del giudizio, andiamo ora ad esaminare nel merito quanto affermato nell'articolo di cui sopra si è riportato il passo iniziale.

Prima di tutto, verrebbe da chiedersi sulla base di quali dati il sedicente giornalista abbia basato la sua affermazione. Da dove derivano questi famigerati "ultimi dati allarmanti per la Chiesa"?

segue a pag. 2

L'arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi, ha preso possesso del titolo cardinalizio di Sant'Egidio in Trastevere, a Roma

SI APRANO I CIELI DI PACE



La sera di sabato 11 gennaio, nella chiesa di Sant'Egidio a Roma, l'arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi, ha preso possesso del titolo cardinalizio di Sant'Egidio. Il cardinale si è poi recato nella vicina basilica di Santa Maria in Trastevere, di cui è stato a lungo parroco, per una celebrazione a cui hanno partecipato in tanti, tra membri della Comunità, abitanti del quartiere e amici.

Prima, una breve cerimonia che per il cardinale ha rappresentato «*un tornare a casa, in una città un po' intristita e in crisi, pur senza tornarci fisicamente*», come ha affermato il fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi. La storia dell'arcivescovo, infatti, è legata a doppio filo con quello della Comunità nata nel 1968. Per anni ha collaborato con essa per il servizio agli ultimi. Una casa, ha aggiunto Riccardi, che ha visto Zuppi «*operaio e protagonista di tante imprese, di sogni e di speranza*». Sant'Egidio è una chiesa «*dalle porte sempre aperte* - ha rimarcato poi il cardinale -, *dove si respira un clima familiare e dove tutti vengono accolti e aiutati nella preghiera*».

Dopo la lettura della bolla pontificia con la quale Bergoglio, nell'ultimo Concistoro dell'ottobre scorso, ha innalzato la chiesa al grado di titolo presbiteriale cardinalizio e della bolla di assegnazione del titolo, i fedeli si sono spostati nella basilica di Santa Maria in Trastevere dove Zuppi ha presieduto la celebrazione eucaristica. Nel corso dell'omelia, commentando il Vangelo della domenica che parla del battesimo di Gesù nel Giordano, ha anche fatto riferimento ai venti di guerra che stanno attraversando, in modo preoccupante, il mondo, lanciando un forte appello di pace: «*Gesù, battezzato nel Giordano, uscì dal fiume e, sopra di lui, si aprirono i cieli, da cui discese lo Spirito come colomba. L'aprirsi dei cieli è segno della fine dei tempi dell'ira: oggi i cieli sono chiusi, troppo chiusi, in tante parti del mondo. Tomano i tempi dell'ira e della guerra. Penso al Medio Oriente, che in modo particolare negli ultimi giorni è stato teatro di gravi tensioni. Ma penso anche ad altre parti del mondo, come la Libia, così vicina a noi e tanto ingiustamente travagliata. E non voglio dimenticare l'amato Mozambico. E anche il Sud Sudan, e preghiamo per la pace anche lì.*

Tante volte, da molti anni, da questa basilica, nel cuore di Roma, si è levata una preghiera per la pace. Anche oggi, vorrei che questa liturgia fosse un momento in cui si alza fiduciosa e insistente la nostra preghiera di pace al Signore, "luce delle nazioni": si aprano i cieli della pace; si allontanino la tempesta della guerra! Non vengano mai i giorni dell'ira! E anche la nostra voce si levi, umile e convinta dopo tante dolorose esperienze di guerre sempre inutili: non si può mettere in gioco la pace, cerchiamo sempre una via giusta per vivere insieme! Si aprano i cieli di pace!"

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ma è sull'aggettivo "allarmanti", riferito ai dati che attesterebbero la drastica diminuzione delle offerte dei fedeli alla Chiesa, che desidero particolarmente soffermarmi, perché emblematico di un certo modo di ragionare tipicamente mondano, insipiente e superficiale.

Amnesso e non concesso che sia vero tutto ciò, non esiste invece evenienza alcuna che il vero problema della Chiesa possa essere la diminuzione delle entrate economiche. Solo gli stolti, i malpensanti o chi, appunto, non conosce il vero Spirito della Chiesa può ritenere allarmante un suo impoverimento, in senso di soldi e beni materiali. Anzi, per certi versi, sarebbe una vera e propria fortuna che riporterebbe all'essenziale e toglierebbe tante tentazioni che inevitabilmente essi possono portare.

L'unico problema vero e reale che ne scaturirebbe, è la conseguente difficoltà nell'aiuto materiale alle tante povertà esistenti nella nostra società. Perché potrà sembrare strano a questi signori, ma è attraverso le opere di Carità che la missione temporale della Chiesa assume il proprio vero senso. Fede e Speranza spariranno, ma la Carità, che è Amore – cioè l'essenza stessa di Dio – rimarrà in eterno. Non esiste, però, aiuto caritatevole che non possa esser fatto, ci fossero anche tutte le casse vuote e quindi, si rassicurino lor signori che la Chiesa, comunità e istituzione, non è certo disperata per il paventato calo delle offerte. Detto ciò, rimane un'altra considerazione sull'infelice articolo in questione, ossia, l'implicito messaggio propagandistico secondo cui sarebbe bene che la Chiesa assecondasse molto più la parte conservatrice e benestante, perché lì stanno i soldi e se non si vuole stringere la cinghia, sarebbe cosa buona e giusta smetterla col trattare favorevolmente argomenti come l'accoglienza dei migranti, la solidarietà alle classi emarginate, eccetera. Argomenti, questi, decisamente invisibili a una parte dei cattolici, o presunti tali. Una subdola intimidazione che tanti favori sta riscontrando presso l'attuale opinione pubblica, in buona parte inebriata dal canto stridulo e stonato di sirene sempre più osannate e riverite per la sensazione che riescono a trasmettere di "Uomo (o Donna) forte", capace di difendere il popolo dall'invasore straniero e da ogni tipo di violenza, rubea e ingiustizia. Insomma, quanta strada ancora si deve percorrere prima di raggiungere un equilibrio civile da parte dell'informazione generale, dedita, purtroppo ormai esclusivamente alla propaganda politica e morale, invece di dedicarsi all'edificazione positiva della nostra società. E quanto siamo distanti dal mettere in pratica l'appello di Papa Francesco ai giornalisti, del settembre scorso: "Non abbiate paura della verità".

I cattolici davanti agli appuntamenti elettorali

VOTARE È UN DOVERE E UNA RESPONSABILITÀ

di Mirco Leprotti



Da queste pagine abbiamo scritto più volte in merito all'impegno e all'attenzione verso la politica che i cattolici dovrebbero avere. Si vota a breve nella nostra regione e i toni in uso e i temi proposti in questi giorni dalle forze politiche in campo, inducono a qualche ulteriore riflessione. Innanzitutto, il "voto", andare a votare è un atto civico e democratico che non deve mai essere sottovalutato o preso con sufficienza. È espressione di libertà e di democrazia, quelle conquistate a prezzo di tanto sangue dai nostri genitori e dai nostri nonni. È per rispetto verso quelle conquiste, quei morti, oltre che per senso civico e morale, che è un dovere andare a votare ed esprimere la nostra opinione.

Un tema diffuso in questi ultimi anni è che l'offerta politica unitamente allo spettacolo che spesso dà di sé (promesse non mantenute, corruzione, politiche selettive verso alcuni a scapito di altri) induca a non credere più nel valore del voto e a rifugiarsi nell'astensionismo come ultima forma di protesta, come espressione di una resa all'ineluttabilità della "cattiva politica", recitando il mantra "tanto sono tutti uguali". Questi diffusi atteggiamenti posano su un substrato di rinuncia alla lettura, di rinuncia alla comprensione dei fatti e dei documenti, di rinuncia nel trovare gli approfondimenti necessari a formarsi un'opinione documentata e ragionata. In una parola si rinuncia alla partecipazione (libertà è partecipazione scriveva Gabor) cioè a quell'impegno anche minimo che ci consentirebbe di comprendere meglio e in modo corretto i vari problemi siano essi sociali, economici o culturali. Oggi, con grande semplificazione, moltissime persone, ormai maggioranza nel paese, si formano un'opinione solo sui titoli sintetici urlati dai telegiornali troppo spesso di qualità giornalistica infima e sulle notizie condivise nei social, dove in modo acritico non si cercano riscontri e dove abbondano e hanno presa facile le fake news, notizie create ad arte per orientare in modo distorto e non veritiero.

Scrivono Andrea Riccardi su Famiglia Cristiana: «La rabbia e la paura, troppo spesso espresse nel voto, sono sentimenti lontani dalla predicazione del nostro Papa Francesco, si può dire che negli ultimi anni il risultato elettorale manifesti uno scollamento dell'idea d'Italia degli elettori da quella solidale e del Papa. Eppure, la Chiesa non è lontana dalla vita della gente ed è in contatto con i suoi sentimenti. Non è vera la rappresentazione, talvolta affiorata nella campagna elettorale, di vertici episcopali "solidali" e di un popolo cattolico che va in altro senso. Il problema è un altro. Le grandi culture popolari italiane di ieri si sono infrante con la globalizzazione e la fine delle ideologie: la gente è sola di fronte alla televisione e ai social in una stagione dominata dalle emozioni. Infatti, il voto oggi è molto emozionale. Giovanni Paolo II, nel 1982, disse: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». C'è un ricco vissuto cristiano di solidarietà, di amicizia sociale e di fede. La grande sfida è far emergere da questa realtà una cultura di popolo, capace di sostenere atteggiamenti personali ispirati dal Vangelo. Non si tratta soltanto di un mondo di fedeli, emotivo e volatile, ma anche di offrire al Paese uno spazio di vissuto umano e una cultura umanistica».

Ecco cosa possiamo e dobbiamo fare come fedeli attenti alla vita della Chiesa, dovremmo impegnarci di più nel fare "cultura" della conoscenza e della consapevolezza della Parola di Dio, dei valori e degli insegnamenti che proclama, tolleranza, accoglienza, aiuto, servizio, amore per il prossimo e per il creato (ambiente) che abbiamo, come sottolineato più volte, in prestito. Non è sbandierare il Crocefisso o il Rosario come forma di appropriazione teologica del potere politico, è un'azione di evangelizzazione, culturale, lontana anni luce dai becchi opportunismi di certa politica. Il "nemico" è la paura, l'ostilità, il sentirsi minacciati, la frattura dei legami sociali e la perdita del senso di fratellanza umana e di solidarietà. Nella società sta venendo meno la fiducia: nei medici, negli insegnanti, nei politici, negli intellettuali, nei giornalisti. Il Papa a Firenze ha rivolto alla Chiesa italiana parole chiare: «Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa». E ha chiesto alla Chiesa: «discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti». Francesco raccomanda la ricostruzione dei legami per favorire «l'amicizia sociale». Quindi, compito della Chiesa italiana è «dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune».

Sforziamoci, allora, noi per primi di fare e ricercare informazione corretta, veritiera, verificata e pretendiamola da chi ci circonda e da chi si candida a governare, a cui deleghiamo il nostro volere, consapevoli anche che c'è sicuramente qualcuno (come ci sono programmi) in sintonia con i valori che siamo tenuti a proclamare e diffondere, è nostro dovere informarci e partecipare.

Udienza di Papa Francesco al Corpo diplomatico internazionale

DIALOGHI DI PACE



Rispettare il dialogo e la legalità internazionale: è l'appello del Papa per evitare una escalation nella crisi tra Usa e Iran, al centro del suo settimo discorso per il Corpo diplomatico, articolato a 360 gradi, ripercorrendo idealmente i suoi viaggi internazionali nel 2019.

Giovani, abusi, ambiente, dialogo, disarmo nucleare, migrazioni tra i temi del discorso. Oltre ai conflitti in Siria, Libia, Medio Oriente e America latina, molto spazio ad Europa e Africa.

Un augurio particolare al popolo italiano e alle donne.

”**P**articolarmente preoccupanti sono i segnali che giungono dall'intera regione, in seguito all'innalzarsi della tensione fra l'Iran e gli Stati Uniti e che rischiano anzitutto di mettere a dura prova il lento processo di ricostruzione dell'Iraq, nonché di creare le basi di un conflitto di più vasta scala che tutti vorremmo poter scongiurare”. Con queste parole il Papa, nel suo settimo discorso al Corpo diplomatico, ha affrontato la questione geopolitica al momento più urgente, rinnovando il suo appello di domenica 5 gennaio all'Angelus “perché tutte le parti interessate evitino un innalzamento dello scontro e mantengano accesa la fiamma del dialogo e dell'autocontrollo, nel pieno rispetto della legalità internazionale”.

“Il nuovo anno non sembra essere costellato da segni incoraggianti, quanto piuttosto da un inasprirsi di tensioni e violenze”, la prima fotografia del discorso, tradizionale occasione di inizio d'anno per una panoramica geopolitica delle questioni più scottanti sullo scacchiere internazionale.

Giovani, abusi, ambiente, dialogo, disarmo nucleare, migrazioni tra i temi del discorso che Francesco ha articolato a 360 gradi ripercorrendo idealmente le tappe dei viaggi internazionali che ha compiuto nel 2019. Oltre ai conflitti in Siria, Libia, Medio Oriente e America latina, molto spazio alle disamine sulla situazione in Europa e Africa.

Alla fine, un augurio particolare al popolo italiano – sulla scorta del cinquecentenario della morte di Raffaello Sanzio – e alle donne, 25 anni dopo la Conferenza mondiale di Pechino. Il 14 maggio – ha annunciato Francesco – si svolgerà un evento mondiale sul tema: “Ricostruire il patto educativo globale”.

Abusi, giovani e ambiente

Il primo tema trattato dal Papa è quello degli abusi, con il rinnovo dell'impegno della Santa Sede “affinché si faccia luce” su di essi e si assicuri la protezione dei minori. Dobbiamo imparare dai giovani, dal modo in cui molti di essi “si stanno impegnando per sensibilizzare i leader politici sulla questione dei cambiamenti climatici”, l'omaggio del Papa. La “conversione ecologica” è avvertita dai giovani ma “non acquisita dalla politica internazionale, la cui risposta alle problematiche poste da questioni globali come quella dei cambiamenti climatici è ancora molto debole e fonte di forte preoccupazione”, come ha dimostrato la Cop 25 svoltasi a dicembre a Madrid. Temi, questi, di cui si è parlato durante il recente Sinodo per l'Amazzonia.

Dialogo, pace e migrazioni

“È particolarmente importante formare le generazioni future al dialogo interreligioso”, raccomanda Francesco sulla scorta del Documento sulla fratellanza di Abu Dhabi. *Per Gerusalemme e il Medio Oriente, l'auspicio è che la comunità internazionale rinnovi il suo impegno a sostegno del processo di pace israelo-palestinese. Rompere la “coltre di silenzio che rischia di coprire la guerra che ha devastato la Siria nel corso di questo decennio”, l'altro appello*

del Santo Padre, insieme a quello a “trovare soluzioni durature” per il Mediterraneo, che rimane “un grande cimitero”. Tra le crisi umanitarie in atto, il Papa cita quella della Libia, “fertile terreno per la piaga dello sfruttamento e del traffico di essere umani, alimentato da persone senza scrupoli che sfruttano la povertà e la sofferenza di quanti fuggono da situazioni di conflitto o di povertà estrema”. Tra questi, “molti finiscono preda di vere e proprie mafie che li detengono in condizioni disumane e degradanti e ne fanno oggetto di torture, violenze sessuali, estorsioni”.

Europa

“Risolvere i conflitti congelati che persistono” in Europa. È l'imperativo per il nostro continente, che dalla fine della seconda guerra mondiale ha dimostrato che “il dialogo – e non le armi – è lo strumento essenziale per risolvere le contese”.

“L'Europa non perda il senso di solidarietà che per secoli l'ha contraddistinta, anche nei momenti più difficili della sua storia”, l'auspicio: “Non perda quello spirito che affonda le sue radici, tra l'altro, nella pietas romana e nella caritas cristiana, che ben descrivono l'animo dei popoli europei”

Due gli episodi dell'anno appena trascorso citati dal Papa: l'incendio della cattedrale di Notre Dame a Parigi, che ha ridestato “il tema dei valori storici e culturali dell'Europa e delle radici sulle quali essa si fonda”, e il trentesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, che “rimane emblematico di una cultura della divisione che allontana le persone le une dalle altre e apre la strada all'estremismo e alla violenza”, denuncia Francesco, stigmatizzando il “linguaggio d'odio diffusamente usato in internet e nei mezzi di comunicazione sociale”.

Africa, Giappone e Australia

“Segni di pace e di riconciliazione” in Mozambico, Madagascar e Mauritius, “episodi di violenza contro persone innocenti, tra cui tanti cristiani perseguitati e uccisi per la loro fedeltà al Vangelo”. È il ritratto, a tinte contrastanti, dell'Africa, occasione per invitare la comunità internazionale “a sostenere gli sforzi che questi Paesi compiono nella lotta per sconfiggere la piaga del terrorismo”. L'auspicio: poter visitare quest'anno il Sud Sudan. “Un mondo senza armi nucleari è possibile e necessario”, ribadisce Francesco sulla scorta del viaggio in Giappone. “Vicinanza e preghiera” anche al popolo australiano, colpito duramente dai roghi.

Auguri all'Italia e alle donne

“Il desiderio della pace, la ricerca della giustizia, il rispetto della dignità della persona, la cooperazione umanitaria e l'assistenza”: sono questi i “principi fondativi” delle Nazioni Unite, che rimangono ancora attuali nel 75° anniversario della loro costituzione. A 500 anni dalla morte di Raffaello Sanzio, Francesco fa gli auguri al popolo italiano e, nel 25° della IV Conferenza mondiale delle Nazioni Unite di Pechino, rivolge “un pensiero particolare a tutte le donne”.

Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato

LA VITA È INVIOLABILE E INDISPONIBILE



No all'eutanasia, no al suicidio assistito, no ad ogni atto di soppressione della vita. È sempre e comunque negativa la risposta della Chiesa - anche «quando lo stato della malattia è irreversibile» - dinanzi a tali pratiche che minano alla vita, dono «sacro» e «invioabile» di Dio. Papa Francesco lo ribadisce con forza nel suo messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato, che ricorre l'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes.

La vita è sacra e appartiene a Dio, pertanto è inviolabile e indisponibile. La vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita», rimarca il Pontefice. Che, rivolgendosi a tutti gli operatori sanitari, afferma che «in certi casi, l'obiezione di coscienza è per voi la scelta necessaria per rimanere coerenti a questo «sì» alla vita e alla persona».

«Ogni intervento diagnostico, preventivo, terapeutico, di ricerca, cura e riabilitazione è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo «persona», viene sempre prima dell'aggettivo «malata», sottolinea il Papa. Pertanto, raccomanda, «il vostro agire sia costantemente profeso alla dignità e alla vita della persona, senza alcun cedimento ad atti di natura eutanassica, di suicidio assistito o soppressione della vita, nemmeno quando lo stato della malattia è irreversibile». «Nell'esperienza del limite e del possibile fallimento anche della scienza medica di fronte a casi clinici sempre più problematici e a diagnosi infauste - aggiunge Bergoglio -, siete chiamati ad aprirvi alla dimensione trascendente, che può offrirvi il senso pieno della vostra professione». Essa, «animata dalla carità cristiana, sarà il migliore servizio al vero diritto umano, quello alla vita. Quando non potrete guarire, potrete sempre curare con gesti e procedure che diano ristoro e sollievo al malato».

Ed è proprio ai malati che Francesco vuole parlare tramite il suo messaggio, che ha come titolo le parole di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro». Ecco, dice il Pontefice alle tante persone che «soffrono nel corpo e nello spirito», la Chiesa vuole essere il luogo di ristoro: «La Chiesa vuole essere sempre più e sempre meglio la «locanda» del Buon Samaritano che è Cristo, cioè la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell'accoglienza, nel sollievo. In questa casa potrete incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità, sapranno aiutarvi a portare la cro-

ce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l'orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita».

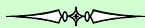
Infatti, evidenzia Papa Francesco, «solo chi fa, in prima persona, questa esperienza saprà essere di conforto per l'altro». Perché non di rado in circostanze di sofferenza - che assume diverse forme come malattie inguaribili e croniche, patologie psichiche o quelle che necessitano di riabilitazione o di cure palliative, le varie disabilità, malattie dell'infanzia e della vecchiaia - si avverte «una carenza di umanità». Risulta perciò necessario «personalizzare l'approccio al malato, aggiungendo al curare il prendersi cura, per una guarigione umana integrale».

«Nella malattia la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma anche le dimensioni relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione... insomma, amore», afferma. Inoltre, «accanto al malato c'è una famiglia che soffre e chiede anch'essa conforto e vicinanza».

Non manca, nel messaggio papale, anche un pensiero a tutti i contesti di guerra e conflitto violento in cui sono presi di mira il personale sanitario e le strutture adibite per l'accoglienza e l'assistenza dei malati. «In alcune zone anche il potere politico pretende di manipolare l'assistenza medica a proprio favore, limitando la giusta autonomia della professione sanitaria», denuncia Bergoglio: «In realtà, attaccare coloro che sono dedicati al servizio delle membra sofferenti del corpo sociale non giova a nessuno».

Da qui un appello alle istituzioni dei Paesi del mondo a non trascurare la giustizia sociale «per considerare l'aspetto economico», in modo da garantire le cure a chi non ha la possibilità di accedervi a causa della povertà. «Auspicio - conclude - che, coniugando i principi di solidarietà e sussidiarietà, si cooperi perché tutti abbiano accesso a cure adeguate per la salvaguardia della salute».

LA RIFLESSIONE



Quattro espliciti interventi del Papa in pochi mesi, sui temi oggi al centro del dibattito sul fine vita. Nelle parole del Messaggio per la Giornata mondiale del malato 2020 sopra riassunto, c'è l'eco di quelle spese il 2 settembre ricevendo l'Associazione italiana di oncologia medica: «La pratica dell'eutanasia - disse -, divenuta legale già in diversi Stati, solo apparentemente si propone di incentivare la libertà personale; in realtà essa si basa su una visione utilitaristica della persona, la quale diventa inutile o può essere equiparata a un costo, se dal punto di vista medico non ha speranze di miglioramento o non può più evitare il dolore».

Pochi giorni dopo tornò sul tema con la Federazione dei medici ita-

liani cui disse che «si può e si deve respingere la tentazione - in-dotta anche da mutamenti legislativi - di usare la medicina per assecondare una volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causando la morte con l'eutanasia. Si tratta di strade sbrigative di fronte a scelte che non sono, come potrebbero sembrare, espressione di libertà della persona, quando includono lo scarto del malato come possibilità, o falsa compassione di fronte alla richiesta di essere aiutati ad anticipare la morte».

Una riflessione integrata il 29 novembre con i giuristi del Centro Studi Livatino spiegando che «in tema di diritto alla vita vengono talora pronunciate nelle aule di giustizia» sentenze «per le quali l'interesse principale di una persona disabile o anziana sarebbe quello di morire e non di essere curato». In questo modo affievoliscono gli sforzi per lenire il dolore e non abbandonare a sé stessa la persona che si avvia a concludere la propria esistenza».

Una notizia pressoché taciuta dai media: la piccola Tafida è uscita dalla rianimazione del Gaslini

UN REGALO DI NATALE MOLTO SPECIALE



Tafida ha bruciato le tappe. La bimba inglese di 5 anni che i medici del Royal London Hospital destinavano alla morte dichiarandola incurabile, ha lasciato la terapia intensiva dell'ospedale Gaslini di Genova, dov'era ricoverata dal 15 ottobre, ed è già passata al "Guscio dei bimbi", il reparto in cui si preparano i piccoli pazienti al ritorno a casa. E vengono alla mente gli altri bambini come Charlie Gard e Alfie Evans, invece condannati a morire perché i medici e giudici inglesi ne hanno decretato la non guaribilità.

Tafida addirittura respira autonomamente per lunghi periodi di tempo. «È il regalo di Natale che ci siamo fatti», si commuove il personale del Gaslini, rivelando che la piccola è stata trasferita nel "Guscio" proprio il 24 dicembre e che «ha passato i giorni natalizi in questa nuova nascita», mentre i medici verificavano se avesse potuto davvero lasciare la Rianimazione o se il tentativo fosse precoce. «Alla fine è andata bene, quindi, possiamo comunicarlo ai media. In neanche 70 giorni... Neanche noi avremmo immaginato tempi così rapidi».

Queste le emozioni. Poi c'è il rigore della scienza: «Abbiamo mantenuto gli obiettivi posti quando eravamo andati a Londra per la consulenza di parte e avevamo dato il nostro parere ai giudici dell'Alta Corte», dichiara il direttore della terapia intensiva del Gaslini Andrea Moscatelli, che a ottobre era andato personalmente a Londra a prendere Tafida con un aereo ambulanza.

Dopo un'estenuante battaglia legale tra i genitori e i giudici britannici, decisi a far morire la bambina, la Corte alla fine aveva autorizzato il trasporto a Genova, dove i medici del pediatrico hanno fatto né più né meno ciò che fanno con qualsiasi paziente nelle sue condizioni (il 9 febbraio 2019 Tafida era stata colpita da emorragia cerebrale): «Dopo due settimane abbiamo eseguito un intervento chirurgico che ha migliorato la sua idrocefalia – spiega Moscatelli – e questo ha avuto un impatto molto positivo sul controllo centrale del respiro. Poi abbiamo fatto la tracheotomia per rendere confortevole la respirazione e facilitare una autonomia dal ventilatore. Infine, abbiamo messo la peg per darle il giusto apporto nutritivo di cui necessitava».

Semplici operazioni, che certamente anche a Londra i medici avrebbero saputo fare, e che stanno dando i risultati sperati: «Attualmente riesce a respirare in modo autonomo per un periodo limitato», continua Moscatelli. Si va per tentativi, via via si migliorano i tempi, «per adesso ci limitiamo a lasciarla senza respiratore per un'ora, ma stiamo lavorando per autonomizzarla. Vedremo che potenzialità avrà da questo punto di vista».

Nella prospettiva delle cure domiciliari, ovvero del ritorno a casa, è un traguardo importantissimo, così come la rimozione già avvenuta del catetere vescicale, perché «ormai Tafida è autonoma anche nel fare pipì».

La madre di Tafida con il direttore U.O.C. Medicina fisica e riabilitativa, Paolo Moretti, e il direttore del Centro di rianimazione neonatale e pediatrica, Andrea Moscatelli - Istituto Giannina Gaslini Piccoli passi, ma giganteschi dal punto di vista clinico, che hanno permesso il trasferimento al "Guscio dei bimbi", un hospice molto particolare dal quale l'80% dei bambini alla fine arriva a casa. È nel "Guscio", infatti, che avviene la lenta fase di transizione in cui i genitori vengono addestrati a prendersi cura del bimbo una volta tornato in famiglia. Anche l'avvocato Shelina Begun, mamma di Tafida, vive nell'hospice con lei, imparando tutto ciò che c'è da sapere per il futuro, quando l'ospedale la affiancherà con l'assistenza domiciliare.

Si lavora sodo e in tanti, su Tafida. Tutti gli interventi riabilitativi sono già iniziati e Shelina, che nemmeno per un istante ha mai perso le sue certezze, conferma ancora una volta la sua gratitudine all'Italia: «Per noi è un giorno estremamente speciale – ha detto ieri –. L'opinione dei medici inglesi davanti all'Alta Corte si è dimostrata sbagliata e la prova è la stessa Tafida. Ringraziamo l'ottima squadra dei medici del Gaslini per essersi presi cura di lei e averle concesso il tempo». Il tempo. Quello che Shelina e suo marito Mohammed chiedevano disperatamente a Londra. «Date tempo alla nostra bambina», pregavano invano, mentre la morte per sentenza si avvicinava sempre più e a loro veniva vietato persino di provare in un ospedale straniero.

«Nessuna battaglia tra medici», commenta Moscatelli, «il caso era estremamente complesso, c'erano pareri diversi e alla fine l'Alta Corte ha ritenuto che la nostra prospettiva fosse la migliore».

La storia della piccola Tafida è un serio e concreto monito a tutti quanti pensano che non si debba fare tutto il possibile per salvare una vita umana, in quanto irripetibile.

LA VICENDA



È l'alba del 9 febbraio 2019 quando la piccola Tafida, che vive a Londra con i suoi genitori (cittadini britannici, ma di origini bengalesi), accusa un forte mal di testa e improvvisamente smette di respirare. Viene operata d'urgenza al Kings College Hospital per un'emorragia cerebrale. Il 25 aprile viene trasferita al Royal London Hospital in stato di minima coscienza.

Qui i medici vogliono sospendere la ventilazione artificiale. Il caso a luglio arriva all'Alta Corte. I genitori, determinati a opporsi alla decisione dell'ospedale, chiedono al tribunale l'autorizzazione a trasferire la piccola all'ospedale Gaslini di Genova, che si è offerto di curarla. La sentenza del giudice Alistar MacDonald arriva il 3 ottobre, a venti giorni dall'udienza che ha concluso le sessioni di valutazione di documenti e testimonianze, ed è storica: Tafida può e deve continuare i trattamenti che la tengono in vita. L'ospedale rinuncia al ricorso. La piccola e la sua famiglia arrivano a Genova il 15 ottobre scorso.

Assisi, pronta la "Davos del Papa" con duemila giovani da 115 Paesi

L'ECONOMIA DI FRANCESCO



Le richieste hanno superato la soglia delle tremila, tanto che la piccola Assisi, la cittadina umbra nella quale si è svolta la vicenda umana di San Francesco, sarà suddivisa in 12 "villaggi" organizzati in macro aree tematiche. Si prospetta un evento di grosse proporzioni "The Economy of Francesco", l'appuntamento internazionale voluto dal Papa con imprenditori ed economisti under 35 di tutto il mondo. Tanto che qualcuno l'ha già ribattezzata «la Davos del Papa», come la cittadina svizzera che ospita ogni inverno il summit del Forum economico mondiale con esponenti di primo piano della politica e dell'economia internazionale.

Dall'annuncio, il 12 maggio 2019, sono arrivate 3300 richieste da 115 Paesi dei cinque continenti. Gli accreditati all'appuntamento con il Pontefice sono finora duemila: al 41% donne e 56% uomini. Si tratta di ricercatori, studenti, dottorandi di ricerca, imprenditori e dirigenti d'azienda, innovatori sociali, promotori di attività e organizzazioni locali ed internazionali, spiega padre Enzo Fortunato, direttore responsabile della comunicazione. I partecipanti più giovani hanno addirittura 12 anni e arrivano dalla Slovacchia e dalla Thailandia; le nazioni più rappresentate sono Italia, Brasile, Usa, Argentina, Spagna, Portogallo, Francia, Messico, Germania, Gran Bretagna.

Tutti i giovani in questione si occupano di ambiente, povertà, disuguaglianze, nuove tecnologie, finanza inclusiva, sviluppo sostenibile. E proprio in base alle diverse aree di interesse e di azione, si è pensato di dividere la città serafica in "villaggi" dedicati ad uno dei grandi temi e interrogativi dell'economia di oggi e di domani. Quindi lavoro e cura; management e dono; finanza e umanità; agricoltura e giustizia; energia e povertà; profitto e vocazione; «policies for happiness»; Co2 della disuguaglianza; business e pace; «economia è donna»; imprese in transizione; vita e stili di vita.

L'orizzonte entro il quale leggere l'intero evento, come spiega il vescovo di Assisi, monsignor Domenico Sorrentino, è la figura di San Francesco, il "Poverello" dal quale il Papa argentino ha voluto ereditare il nome e lo spirito. «Lo svolgimento dell'evento ha una relazione con san Francesco, con la sua esperienza di vita e con le sue scelte, che hanno valore anche nell'economia. Fu lui a scegliere tra una economia dell'egoismo e un'economia del dono. La sua spogliazione davanti agli occhi del padre e del vescovo di Assisi è una icona ispirante per l'evento di marzo ed è il motivo per cui il Papa lo ha voluto ad Assisi».

«Francesco d'Assisi era un giovane commerciante, un party planner e un sognatore... come tanti altri oggi», sottolinea padre Mauro Gambetti, custode del Sacro Convento. «Dalla sua esperienza spirituale scaturì un movimento che contribuì in modo decisivo alla nascita del mercato moderno. Umanità, civiltà e benessere crebbero velocemente dopo di lui. Why not? Sembra questa la provocazione di Papa Francesco rivolta ai giovani. La sfida è enorme, perché non si vincerà grazie a competenza, genialità o per imitazione di qualcuno - fosse anche san Francesco -. La sfida è grande quanto la fiducia riposta nei giovani.

L'ascolto dei desideri più profondi del cuore e la capacità di decidersi per le cose che contano (paradossalmente, non i soldi)



apriranno la via ad una nuova economia. Noi ci crediamo».

Se con Giovanni Paolo II Assisi era divenuta, 33 anni fa, capitale della pace e del dialogo tra le religioni, con Francesco la cittadina umbra - meta ogni mese di migliaia di pellegrini - si appresta quindi a diventare il centro mondiale dell'economia. Anzi, della "buona economia", quella inclusiva e con un'anima

in contrasto di quella «economia che uccide» denunciata da Papa Bergoglio sin dalle prime battute del suo pontificato.

A conclusione della tre giorni - accompagnata in questi mesi da circa ottanta eventi preparatori - sarà firmato un patto tra i ragazzi e il Papa. L'obiettivo, già acclarato, è «dare un'anima all'economia di domani che si basi sulla fraternità e sull'equità». Lo afferma la sindaca di Assisi, Stefania Proietti, che seguirà da vicino i lavori: «"The Economy of Francesco" deve parlare a tutti, e tutti si devono sentire coinvolti e partecipi di un evento eccezionale e storico. Perché il ruolo di Assisi, riconosciuto anche dal Papa con quest'incontro, è quello di "città-messaggio" capofila di un cambiamento che finalmente passi dalle parole all'azione».

Quanto al programma, l'evento inizierà in grande stile, giovedì 26 marzo, con l'intervento di due Premi Nobel, Amartya Sen e Muhammad Yunus. Alcuni relatori sono già noti, tutti nomi illustri come: Kate Raworth, Jeffrey Sachs, Vandana Shiva, Stefano Zamagni, Bruno Frey, Anna Meloto, Carlo Petrini. A questi si sono aggiunti l'economista Juan Camilo Cardenas, le filosofe Jennifer Nedelsky, Cécile Renouard, e Consuelo Corradi.

Hanno assicurato la loro presenza anche esperti di sviluppo sostenibile, intelligenza artificiale e imprenditori di fama internazionale tra cui John Frank, di Microsoft e l'imprenditore Brunello Cucinelli, nato in terra umbra.

Poi parteciperanno numerosi banchieri, frati, sociologi, manager, innovatori. I ragazzi avranno la possibilità di avere colloqui personali di approfondimento con loro e potranno accedere anche ad un'area permanente incubatore di idee-progetti-networking.

Chiunque volesse, inoltre, potrà effettuare visite personali ai luoghi francescani aperti fino a sera tardi e mattina presto.

Va segnalato infine, alla vigilia della tre giorni, il 24 e 25 marzo, un pre-evento con 500 giovani in rappresentanza delle diverse regioni geografiche, culture ed ambiti di ricerca e impresa, che lavoreranno in preparazione all'evento principale. Tra questi c'è Valentina, 28 anni, ricercatrice a Oxford che si occupa di economia comportamentale ed economia dello sviluppo.

Incendi in Australia: la voce del vescovo del Nuovo Galles del Sud

IL TEMPO DEL DOLORE



Testimonianza del vescovo Brian Mascord da Wollongong, nello Stato del Nuovo Galles del Sud. *“Le condizioni in costante cambiamento, l'allerta incendi non ancora finita, il fumo denso che rimane e copre molte aree del Paese. In alcuni c'è anche un senso di colpa perché la loro proprietà si è salvata e quella dei loro vicini no. Si chiedono: ‘Perché noi siamo stati così fortunati e loro no?’. Molti invece sono arrabbiati e pongono un'altra domanda: ‘Dov'è Dio in tutto questo?’”*

È il tempo del dolore, della conta dei danni, delle lacrime per le persone che non ci sono più ma è anche il tempo della solidarietà e della preghiera perché arrivi presto la pioggia e porti via lo strato di fumo e polvere che ora avvolge e copre tutto. Mons. Brian Mascord è il vescovo di Wollongong, una città costiera dell'Australia sud-orientale situata nello Stato del Nuovo Galles del



Sud. Insieme allo Stato del Victoria sono le due regioni del Paese più colpite dagli incendi. I siti turistici danno di questo luogo immagini di una natura rigogliosa, veri e propri paradisi di oceano, montagne e vegetazione.

Le foto scattate invece appena alcuni giorni fa dal vescovo restituiscono purtroppo un panorama molto diverso fatto di devastazione, luoghi bruciati, campi distrutti e fumo, fumo dappertutto. Il vescovo è reduce da un sopralluogo fatto tra le parrocchie (in particolare la St Mary Star of the Sea Catholic Church) e le comunità della diocesi colpite dalle fiamme.

Mons. Mascord, ci racconti cosa ha visto e qual è attualmente la situazione nella sua diocesi?

Al momento la nostra area è in quella fase che chiamano “di recupero”. Significa che dopo la devastazione delle fiamme, ora si stanno valutando i danni. E' un momento traumatico: molte persone hanno perso la casa, i mezzi di sussistenza e alcuni hanno purtroppo perso anche membri della famiglia.

L'allerta purtroppo non è finita. Oggi (venerdì 10 gennaio) stiamo aspettando che si verifichino nuove condizioni estreme di incendio. Siamo stati avvertiti di prepararci a temperature molto elevate e venti molto forti, che non sono mai una buona combinazione. Come comunità diocesana siamo stati molto fortunati a non aver perso proprietà della Chiesa, tuttavia un certo numero di famiglie delle nostre scuole e parrocchie hanno perso la casa. Sono andato a visitare una delle nostre parrocchie.

Le fiamme si sono fermate a pochi metri dalla chiesa, dalla scuola e dalla casa del prete. L'esperienza è stata forte.

Lei diceva che ci sono state vittime anche nella tua diocesi.

Purtroppo, sì. Due giovani vigili del fuoco hanno perso la vita: un albero è caduto proprio sopra il camion dove stavano per spegnere un incendio in una delle aree della diocesi.

Si lasciano alle spalle mogli e giovani famiglie. In tutto il Paese ci sono state almeno 25 vittime, non solo i vigili del fuoco, ma anche uomini e donne comuni che hanno cercato di sfuggire alle fiamme ma non ci sono riusciti. In tutto lo Stato del Nuovo Galles del Sud

ci sono state oltre 1.800 proprietà distrutte dal fuoco. Ciò significa che altrettante famiglie devono ricominciare tutto da capo e molte di queste persone sono anziane, in pensione.

E la popolazione come sta vivendo questo stato di emergenza, soprattutto i bambini?

Le condizioni in costante cambiamento, l'allerta incendi

non ancora finita, il fumo denso che rimane e copre molte aree del Paese. Le persone sanno di poter essere evacuate in qualsiasi momento a seconda delle condizioni e questo inevitabilmente provoca un livello di ansia molto alto. In alcuni c'è anche un senso di colpa perché la loro proprietà si è salvata e quella dei loro vicini, invece, è stata bruciata.

Si chiedono, ‘Perché noi siamo stati così fortunati e loro no?’. Molti invece sono arrabbiati e pongono un'altra domanda, ‘Dov'è Dio in tutto questo’. La risposta è che Dio è in quelle persone che stanno combattendo contro le fiamme, in coloro che si uniscono tra loro e insieme affrontano il dolore, in chi che sta aiutando dove può e facendo tutto quel che può con generosità. E' qui che si trova Dio.

Cosa stanno facendo le diocesi e le parrocchie in Australia? Di che tipo di aiuto avete più bisogno?

Molte comunità si stanno mobilitando per fornire cibo e acqua dolce in quanto vi sono molte aree che al momento non dispongono delle infrastrutture per sostenere la propria comunità. Molte persone sono state bloccate sulle spiagge, quindi la Marina e l'Esercito sono entrati con veicoli anfibi per aiutare le persone a evacuare. Era l'unico modo possibile per salvarsi.

Nel fine settimana del 25-26 gennaio ci sarà un appello nazionale che sarà letto durante le Messe in tutta l'Australia per il sostegno finanziario che verrà incanalato attraverso la St Vincent de Paul Society, e sarà utilizzato per aiutare a sostenere le persone e le comunità che sono state colpite.

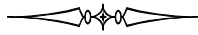
Cosa possono invece fare le Chiese e le comunità cristiane nel mondo?

Pregate, è la cosa migliore che si può fare. Pregate per la pioggia. Siamo da molti anni in preda a una grave siccità e la mancanza di umidità nel terreno ha aumentato l'intensità degli incendi. Quindi, per favore, pregate per la pioggia in Australia.

Pioggia che rigenererà le foreste che sono state perse, che consentirà ai pascoli di produrre cibo, che potrà ripulire il fumo dal cielo, in modo che tutti possiamo tornare a respirare di nuovo correttamente e in maniera sana.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



CATTOLICI IN ETIOPIA: POCHI MA PROFETICI



Un lievito, un po' di sale, una semplice presenza profetica e nient'altro». La presenza cattolica nella Prefettura di Robe è quasi invisibile, in termini percentuali è pari allo 0,003% su una popolazione di quasi 3,3 milioni di abitanti distribuiti su un territorio più vasto (103.769 kmq) dell'Ungheria. La maggioranza (il 95%) della popolazione è musulmana. Don Giuseppe Ghirelli, insieme ad altri due sacerdoti, a una laica fidei donum e a due comunità religiose (le suore di Madre Teresa e le Cappuccine Missionarie), annuncia il Vangelo in questo lembo di terra etiope.

Don Giuseppe è il parroco di Dodola e Adaba dove si contano circa 100 fedeli più o meno praticanti. «La nostra presenza – spiega – può essere capita solo a partire dal Vangelo. Gesù parla spesso del piccolo seme che cresce e si sviluppa. Siamo una presenza profetica: nel nostro piccolo rendiamo presente il Vangelo attraverso l'aiuto continuo verso i poveri più poveri e la comunione vissuta all'interno della comunità tra i cattolici che, anche se provenienti da diverse etnie, mostrano che è possibile volersi bene ed essere in comunione testimoniando così il comandamento di Gesù: «Da questo vi riconoscete se avrete amore gli uni per gli altri».

Se in Italia e in Europa ci si interroga su come rievangelizzare chi si è allontanato e su come motivare i praticanti, lì «la prima cosa da fare è puntare sull'annuncio fondamentale: dobbiamo parlare di Gesù, farlo conoscere, farli innamorare di Gesù, mostrando come proprio la sua morte e risurrezione diano significato e speranza alla vita». Don Ghirelli si confronta con un pastorale diversa nei ritmi che l'ha costretto a «un bagno di umiltà. Qui ti senti un emigrato che deve ricominciare tutto da zero e anche spiritualmente devi ridiventare come un bambino che si affida al Signore. È un esercizio non sempre facile, specialmente per un prete di lungo corso, ma tutto questo mi fa bene».

La difficoltà principale è entrare in una nuova cultura, comprendere la mentalità della gente, «stare vicino alle persone, mettendo da

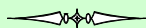
parte i nostri schemi e i pregiudizi che inevitabilmente ci accompagnano. Quando celebriamo la Messa con i miei pochi cristiani, mentre li osservo, penso a quello che potrei fare e organizzare per loro, ma poi, subito, si fa strada l'idea che la prima cosa da fare è rendere presente Gesù tra questa povera gente che fatica, lavora e si ingegna per tirare avanti. Hanno tanta voglia di «sopravvivere» in mezzo a enormi difficoltà».

La formazione cristiana, l'attenzione ai poveri, la scoperta della propria vocazione nella chiesa, la missionarietà di tutti i fedeli, sono le priorità fondamentali della giovane chiesa di Robe. «Senza i laici che conoscono la cultura locale, le tradizioni e la lingua, sarebbe impossibile comunicare con la popolazione. Per questo è importante la formazione dei catechisti, il cammino del Vangelo è affidato a loro. Ad Adaba è stato costruito un Centro pastorale pensato appositamente per la formazione».

La Chiesa è apprezzata dalle istituzioni per il suo aiuto ai poveri e per il suo impegno nella riconciliazione tra i diversi gruppi etnici. «Il governo vede molto positivamente la presenza della Chiesa che lavora a favore di tutti e non solo di qualche gruppo etnico. Con le sue attività e con le sue scuole sta costruendo un futuro migliore». Si può imparare molto dal confronto con le altre religioni. «C'è un dialogo continuo. Esiste un comitato che lavora soprattutto per promuovere la pace e per prevenire la violenza durante le proteste». Il Nobel per la pace assegnato al premier Abiy Ahmed Ali è un buon segnale. «Per gli oromo se c'è una ferita aperta e sanguinante, bisogna intervenire, curarla e aiutarla a rimarginarsi, non si può continuare a vivere senza porre rimedio alle divisioni tra le persone. Questa loro antica tradizione aiuta a capire le mosse del primo ministro; dietro le sue iniziative di pace con l'Eritrea e con il Sudan, ci sono certo ragioni di tattica politica, ma c'è anche la mentalità oromo che non può sopportare per troppo tempo roture e dissidi. Spero davvero che le riforme messe in campo favoriscano la crescita pacifica e democratica di tutta la nazione».

Nella capitale ha sede l'Unione Africana (l'Onu del continente africano), «in tanti guardano con speranza al nuovo corso che potrebbe cambiare in meglio questa nazione e favorire lo sviluppo delle nazioni del Corno d'Africa e non solo».

SUD SUDAN: IL SOLDATO, IL RICCIO E LA PACE



Si è un po' stemperata in Sud Sudan la tensione politica che ha preceduto il 12 novembre, legata al rischio di una ripresa delle ostilità fra i partiti che hanno firmato l'accordo di pace il 12 settembre 2018. La difficile formazione del governo di unità nazionale fra la parte legata al presidente Salva Kiir e quella legata al leader del maggior gruppo ribelle, Riek Machar, è stata rimandata di «100 giorni» attraverso complessi processi di mediazione che hanno incluso a distanza anche la voce delle Chiese.

Per la vita quotidiana della maggior parte dei cittadini sudsudanesi, compresi noi missionari e missionarie, ciò significa che per il momento non ci saranno combattimenti né, ci auguriamo, scaramucce. Ci si aspetta che almeno alcune delle questioni scottanti sul tappeto vengano risolte; in caso contrario, fra tre mesi si ripresenterà la stessa prospettiva di ritorno alla guerra.

Un soldato mi ha fatto recentemente capire quanto il paese abbia

bisogno di pace. Un mattino presto, un militare si è avvicinato al cancello del cortile antistante una piccola chiesa dove mi trovavo e ha chiesto di entrare. Voleva catturare un certo animale che aveva visto all'interno: un riccio. Il militare lo voleva mangiare! E ha spiegato che riceve uno stipendio mensile di 1.000 sterline sudsudanesi, l'equivalente di 3 euro. Il soldato diceva che il costo di un sacco di sorgo, il cereale essenziale per la preparazione dei pasti in gran parte del Sud Sudan, è nove volte il suo salario. È chiaro che non riusciva a fornire alla sua famiglia il cibo necessario.

La loro vita e quella delle loro famiglie rimane ostaggio della lotta di potere fra i gruppi politici ed etnico-politici. Nei libri di storia poi verranno ricordati, in bene e in male, i nomi di quei politici. Nessuno parlerà dei soldati semplici che cercano di sopravvivere alla bell'e meglio, di coloro che rimangono, secondo un'espressione piuttosto usata, «ai margini della storia».

Frattanto, nelle chiese, continuano le preghiere per la pace. Alcuni dei fedeli dicono che sono stanchi di pregare per questa intenzione dopo averlo fatto per così tanto tempo senza vedere grossi risultati. In realtà, una preghiera per la pace non manca praticamente mai la domenica. La gente continua a sperare, e noi con loro.